

Cara Unità

I Dico e la politica del Vaticano

Cara Unità, sarà con un sentimento di tenera compassione che ascolteremo in queste ore le lagnanze e il disappunto dei peones del centrodestra uniti nel sostenere come le posizioni della Chiesa cattolica sui «Dico» non costituiscono un'indebita ingerenza da parte delle gerarchie ecclesiastiche nella sfera di autonomia dello Stato italiano. Tuttavia riesce sempre più arduo non traslocare di fronte all'interventismo vaticano su questioni che, pur interessando da vicino la Chiesa, non rientrano nei suoi propri ambiti d'azione. E appare inoltre un po' buffo (oltreché irritante) che il clero cattolico voglia bacchettare uomini politici, presentatori tv, chiunque insomma esprima un'opinione un tantino critica rispetto alla «verità» rivelata di cui esso si fa strenuo alfiere: perché mai la morale cattolica debba guidare le coscienze degli uomini pubblici e perché a questa morale debbano conformarsi certe misure legislative, risulta difficile da comprendere. O invece la questione è

molto più semplice: la Chiesa con rinnovata protervia vuole farsi palese attore politico, venendo così a colpire la sostanza laica dello Stato italiano. Dunque si agisca per arginare questo pericolo. Anche perché sentire Ratzinger che afferma come Dio debba essere considerato «il centro della vita e della storia umana» non solo offende chi credente non è, ma evoca anche brutti fantasmi del passato. Un passato che però non passa mai.

Roberto Ventresca, Bologna

PD: quali immagini sui muri delle sezioni?

L'intervento della compagna Marta Meo pubblicato sul giornale il 12 Febbraio, in merito al dibattito aperto sul nuovo partito (solo Democratico, o anche Socialista...?) poneva il problema dei «padri nobili» a cui ispirarsi. Non è tanto un problema di quali immagini tenere appese ai muri delle sezioni (ci saranno ancora le sezioni?) ma appunto su quali principi fondamentali, a quali ideali dovrà ispirarsi l'azione politica. Certo per coloro che, come me, hanno fatto politica dagli anni Settanta, Berlinguer può rimanere ancora oggi, su diversi temi, un esempio a cui riferirsi. Ma ai giovani non dobbiamo dare simboli, ritratti alle pareti, per quanto rispettabili e gloriosi: dobbiamo dire loro su quali problemi vorremo impegnarci: la pace, la sicurezza, la solidarietà, la lotta per una società più giusta, certo non egualitaria ma più equilibrata, equa in quanto a opportunità, dalla formazione al diritto al lavoro non precario in eterno e dove tutti devono avere diritto alla tutela della salute e all'assistenza pubblica.

E per garantire ciò si farà veramente in modo che tutti contribuiscano alle spese dello Stato, progressivamente in base al guadagno e alla ricchezza. Penso che questi siano principi per i quali molti si sono battuti e sono disposti a continuare a farlo, a patto che di questo si discuta prima di andare a definire quale nome scegliere per la nuova forza politica e quali immagini lasciare appese ai muri delle sezioni.

Franco Vaccari, Modena

Per favore non ridateci Berlusconi

Dopo cinque anni di disagio e rabbia, finalmente ad aprire avevo nutrito la speranza di poter riprendere a leggere i giornali, a guardare la televisione, a vedere affossate le leggi ad personam di Berlusconi, a veder varate leggi moderne (conflitto di interessi, legge elettorale, Pacts), ad avere finalmente un governo di sinistra! Pur continuando a conservare le mie idee politiche (ci mancherebbe!) sono però davvero stanca di ritrovarmi ogni giorno a soffrire nell'ascoltare il perenne ritornello di quella specie di politici che sono Berlusconi e la sua banda che aspettano e vivono con l'unico obiettivo di far cadere Prodi, nel dover ascoltare ogni giorno l'interferenza papale, di sapore medievale, nell'assistere alle continue liti interne alla maggioranza.

Vi prego, voi che ci rappresentate, non fate ritornare Berlusconi o, per molti che la pensano come me, resta solo la speranza di trovare in un altro Paese la serenità politica ed etica che ci manca.

Rossana Mugellesi, Pisa

Università: ma il numero chiuso è davvero giusto?

Cara Unità, sono un tuo affezionato e giovane lettore.

Ti scrivo per parlarti del serio problema che oggi le università pubbliche a numero chiuso rappresentano. Credo infatti che ci siano dei problemi oggettivi che non possono essere nascosti, come:

1) il fatto che gli atenei italiani percepiscano fondi per programmare gli accessi all'università;

2) gli stessi atenei hanno potere assoluto sul numero di posti che mettono a disposizione delle aspiranti matricole, in alcuni casi diminuendo di anno in anno la disponibilità, senza aver nessun vincolo per adeguare le strutture alla richiesta di iscritti che sul territorio che servono;

3) i test a risposta multipla sono un criterio che seleziona solo gli studenti più fortunati, lasciando d'altronde forti riserve sull'onestà e la buona fede di coloro i quali gestiscono le procedure. In ogni caso gli studenti veramente preparati e motivati non hanno alcuna garanzia di successo, come invece dovrebbe essere in una selezione seria;

Da giornale di sinistra e attento a questi problemi, ti invito a prestare attenzione agli sviluppi della faccenda.

Personalmente ho messo in rete una petizione popolare per indire un referendum sull'abolizione del numero chiuso con l'invito, non ad una abolizione definitiva, ma all'adozione di un criterio più giusto.

Michele Di Mauro

Servizio sanitario: perché quel farmaco non è più rimborsabile?

Cara Unità, il 16 gennaio l'Aifa ha emesso una nuova nota per regolare la prescrizione di farmaci per il controllo del dolore neuropatico a carico del Sistema Sanitario Nazionale. Mia moglie malata di Sclerosi Multipla fa uso - e come lei molti altri ammalati di questa malattia - di un farmaco denominato Lyrica e Gabapentin per alleviare i dolori neuropatici, dolori molte volte intensissimi che vanno da un forte bruciore (mia moglie lo paragona al sedersi su di una stufa) a scariche elettriche che attraversano il corpo, un po' come durante le convulsioni epilettiche ma con la totale coscienza della persona. Senza l'uso di questo farmaco non vi sarebbe possibilità di una vita non dico regolare (visto le grandi limitazioni già imposte dalla malattia) ma di una vita sopportabile. In seguito alla nota dell'Aifa il mio medico di famiglia non mi ha più prescritto il farmaco a carico del Ssn. Mi sono allora recato dal dirigente medico della mia Asl il quale mi ha solo confermato la limitazione. Per avere il farmaco dovrei quindi pagarlo e, con la psicologia di mia moglie, mi costerebbe 83,41 euro ogni 15 giorni. E questo, ovviamente, è quanto sta avvenendo a moltissimi malati di Sclerosi Multipla e, probabilmente, non solo a loro.

Giovanni Bassanini, Torino

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

Vincono ancora i figli di papà

Sembra tanto lontana quella «Lettera ad una professoressa» scritta da don Milani, un sacerdote fiorentino. Il quale spiegava l'esistenza di una scuola classista, dove i figli degli operai non riuscivano ad emergere rispetto ai figli dei più abbienti. Imparavano meno «parole» e questo era un marchio di debolezza che li accompagnava per tutta la vita. Oggi è ancora così? Non sembra. È facile conoscere figli di metallo meccanici o di edili che hanno potuto studiare, conquistare una posizione. Il dato nuovo, riguardante le ultimissime generazioni, dice, però, che per molti di loro oggi la ricerca di un lavoro, magari corrispondente agli studi fatti, è come una corsa ad ostacoli. E i primi ad arrivare al traguardo sono i rampolli delle famiglie più benestanti. Questi ultimi partono con una specie di «bonus» che li facilita.

È un aspetto del mercato del lavoro indagato in un'interessante inchiesta pubblicata su «Il Messaggero» a firma di Corrado Giustiniani. Nella prima puntata il giornalista si rifà ad una fonte non accusabile di partigianeria classista: la Confindustria. Scopro così che i figli delle classi dirigenti sono avvantaggiati ben 17 volte rispetto agli altri. Un bel vantaggio. È un primato riservato all'Italia. Perché se si guarda in giro ci si avvede che in Francia i figli di industriali, manager o professionisti, hanno la possibilità di seguire le orme dei padri. Con un vantaggio dieci volte superiore (e non diciassette come in Italia) rispetto a chi è figlio di soggetti sociali comuni, né industriali, né manager, né professionisti. Le opportunità di migliore ascensione per i benestanti scendono poi a sette in Germania e a sei mezzo negli Usa. Paesi con un tasso di maggiore egualitarismo.

Tutto questo in una società dove, come si sa, si vive molto più a lungo. L'età della vecchiaia sembra infinita e così l'età della giovinezza. Corrado Giustiniani, nella sua inchiesta, fa notare come negli anni settanta gli istituti di ricerca considerassero «giovani» coloro che erano tra i 15 e i 25 anni. Ora considerano giovani coloro che stanno tra i 15 e i 34 anni. Lorenzo De Medici, se rinascesse, dovrebbe dare un altro senso ai suoi versi: «Quant'è bella giovinezza che si fugge tuttavia!». Anche se resta l'incer-

tezza del domani. Perché questa prolungata giovinezza comporta la lunghissima corsa ad ostacoli cui abbiamo accennato. Secondo l'inchiesta de «Il Messaggero» il presunto giovane arriva alle soglie dei 30 anni e si trasforma adulto dopo aver completato cinque fasi: il completamento degli studi, la conquista di un lavoro continuativo, l'abbandono della casa dei genitori, il matrimonio, la maternità o la paternità. Il problema è che secondo un istituto di ricerca, lo Iard (e qui riemergono le disparità) nel 2004 solo il 22 per cento dei giovani tra i 30 e i 34 anni avevano completato il percorso. Uno su cinque. Mentre tra i 25 e i 29 anni solo il 6 per cento, ovvero uno su ogni 16 tagliano il traguardo.

Ed ecco divampare il fenomeno degli eterni Peter Pan, rintanati in casa, aggrappati al vecchio nido familiare. Giustiniani cita altri dati forniti dalla «European Foundation for the Improvement of living». E salta all'occhio con evidenza la differenza tra l'Italia e il resto del mondo. In Svezia solo il 10 per cento dei ragazzi fra i 18 e 34 anni vive ancora in famiglia. Sono il 15 per cento nel Regno Unito, meno del 20 per cento in Germania, 25 per cento in Francia. E in Italia? Anche qui un vero primato. Ben il 60 per cento di ragazze e ragazzi tra i 18 e 34 anni vive ancora con i genitori. Siamo al primo posto, prima di Paesi come la Spagna e il Portogallo.

Tutto questo a scapito delle professionalità delle competenze, delle «intelligenze» di un Paese. Perché spesso la meritocrazia dei giovani da promuovere è tradotta in termini di «raccomandazione», clientelismo, servilismo e non in termini di capacità. Ha la precedenza «il figlio di papà» o il raccomandato da questo o quel partito. Scrive Giustiniani: «La Repubblica italiana pare sempre più ancorata al verbo dell'appartenenza e sempre meno a quello delle capacità individuali, del merito, in una parola della competenza. C'è una famiglia mamma che ti avvolge con la sua tutela, pronta a dare torto al mondo intero, piuttosto che a te. Una formazione scolastica e universitaria che non è interessata alla meritocrazia».

<http://www.ugolini.blogspot.com/>

NICOLA TRANFAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA

delfini sono sempre gli stessi, anche se Fini spera ancora in un'ascesa tranquilla mentre Casini cerca di giocare la carta di un grande centro che tuttavia tarda a coagularsi. L'uno e l'altro, nel frattempo, non possono che seguire la strategia di Berlusconi: tentativo continuo di far cadere Prodi e ritornare alle urne, vincere lo scontro con il centro-sinistra, accantonando qualsiasi tentativo di contribuire alla legislatura o di presentar proposte credibili. Infine la Lega, che si preoccupa della sua sopravvivenza e non esclude mutamenti di campo, pur di restare viva nella politica italiana. A rifletterci soltanto un momento, tuttavia, la strategia del leader dell'opposizione non ha grande probabilità di riuscire. Sia perché è evidente lo scarso interesse di presentare agli italiani un'alternativa programmatica chiara, un disegno chiaro di proposte convincenti, visto il pessimo bilancio politico ed economico dei due governi Berlusconi nella precedente legislatura, sia perché i partiti della Casa delle Libertà mostrano più interesse a far cadere il governo che a mettere in difficoltà Prodi nel merito delle scelte fatte e dei

provvedimenti adottati.

Così la totale subalternità mostrata nei confronti, non tanto del mondo cattolico, quanto della linea oltranzista assunta da Benedetto XVI e della conferenza episcopale presieduta da Camillo Ruini, non si traduce di per sé in una sicurezza di voti provenienti dagli elettori cattolici. Ci sono Paesi come la cattolicissima Spagna in cui il governo socialista Zapatero ha approvato la legge sui Pacts senza che i cattolici abbiano alzato le barricate che qui si minacciano. Si deve dunque sottolineare la strumentalità di questo atteggiamento ostentato dalla destra italiana che, anche su questo piano, tende ad allontanarsi piuttosto che ad avvicinarsi a quella europea e mostra una particolare debolezza dovuta forse alla inconsistenza del proprio patrimonio culturale.

Lo stesso si può dire in materia di politica estera a proposito della quale il solo riferimento resta quello all'amministrazione Bush pur dopo il fallimento iracheno e le crescenti difficoltà americane in Medio Oriente e persino in Europa. Anche in questo campo i ritornelli della destra in Parlamento e nei salotti televisivi contrappongono la politica fattiva per l'unificazione politica dell'Europa e il completamento del cammino costituzionale del continente alla fedeltà per la potenza militare più grande del mondo. Senza rendersi conto che le elezioni presidenziali sono più vicine e che ormai la

maggioranza sta passando ai democratici. E questi ultimi, in politica estera come in quella interna, sostengono tesi vicine al centro-sinistra e assai lontane da quelle della nostra destra. Paradossale appare in questo senso l'accusa di antimericanismo che molti esponenti della destra attribuiscono a chi sostiene in Italia tesi dei democratici americani.

Insomma, a voler tirare un bilancio provvisorio della situazione si può dire che Berlusconi è restato in sella ma di fatto ha immobilizzato tutto lo schieramento che guida. I riferimenti culturali sono sempre gli stessi. Ed alcuni appaiono particolarmente arretrati.

Berlusconi e gli altri leader del centro-destra sostengono, ad esempio, di aver superato la posizione di negazione dell'antifascismo e della Resistenza. Ma basta che una mozione della camera sulla Shoah parli della resistenza come base della Repubblica perché l'opposizione unita si rifiuti di consentire i voti contro. Oppure che un giudice romano ignaro di Storia assolva il segretario della federazione romana di Fiamma Tricolore che aveva accusato i gappisti romani di essere i responsabili diretti della strage delle Fosse Ardeatine e che la destra esulti. Ma sento già i leader della destra indignarsi per questo ultimo episodio e allontanare da sé le parole della Fiamma. Peccato che tra i loro parlamentari ci siano esponenti di



quello e di altri movimenti eletti un anno fa nelle liste di Alleanza Nazionale.

Insomma, la speranza di una destra moderna e democratica, simile a quella francese di Chirac e Sarkozy o tedesca della Merkel, appare ancora assai difficile da raggiungere: sul piano culturale il passato autoritario e filofascista è ancora presente e, su quello politico, il punto di riferimento essenziale resta l'esperienza fallimentare dei Repubblicani americani incarnati negli ultimi sette anni da George Bu-

sh. Dove si può andare con questi riferimenti e con una coalizione retta da un leader populista più interessato a sentire il rozzo richiamo della foresta di Umberto Bossi che il centrismo di Casini e il moderatismo di Fini (ma non di tutto il suo partito)? La risposta non è agevole e c'è da sperare che qualcosa succeda in questi anni per il bene dell'Italia ma anche della classe dirigente di centro-sinistra che avrebbe tutto l'interesse ad avere avversari più democratici e più dinamici.

Il cattivo esempio vien dall'alto

RONALDO PERGOLINI

SEGUE DALLA PRIMA

A I vigliacco show di un pezzo di curva Sud ha risposto il resto dello stadio con un lungo applauso di condanna. Va bene così? No. I fischiatori vanno suonati. La polizia dice di aver filmato tutto e allora si usino i fotogrammi per passare ai ragazzi X quei «bravi ragazzi». Devono rispondere di quello che hanno fatto. Nel rispetto delle leggi, ma senza mollare la presa. Bisogna stroncare questa erba delinquenziale. Si continui a far

sentire il fiato sul collo a questi presunti tifosi. Sabato scorso, in diverse città, sono stati perquisiti i covi degli ultrà ed è stato sequestrato un micidiale armamentario. Questa sorta di bonifica preventiva si poteva attuare da tempo e adesso non limitiamoci all'una tantum sulla scia dell'assurda morte dell'ispettore Raciti. A chi pensa di poter godere di una sorta di zona franca si faccia capire che lo Stato non lo permette. Ma non c'è solo la curva da tenere sotto osservazione. Perché si continua a portare in giro per gli studi tv, come una Madonna pellegrina,

Luciano Moggi? L'ex direttore generale della Juventus è un signore per il quale è stato chiesto il rinvio a giudizio con pesanti capi di imputazione legati al «disinvoltato» modo con cui si muoveva nel pianeta pallonaro. Certo deve essere ancora processato e fino a che non sarà emessa una sentenza non può essere «condannato». Giusto ma perché lui, a differenza di qualsiasi altro cittadino che si trovi nelle medesima situazione, può andare in tv a difendersi, a seminare velenosi sospetti? Il luogo deputato per rispondere delle accuse che gli vengono rivolte è un'au-

di tribunale dove, per altro, non dovrà accontentarsi di un difensore d'ufficio. Quale messaggio viene inviato ad un qualsiasi ultrà se un personaggio del calcio come Moggi, con quel po' po' di fardello giudiziario, continua a frequentare allegramente gli studi televisivi? Che razza di testimonial può essere? E che razza di segnale è stato dato con la grottesca vicenda dello stadio Meazza? Il segnale che le regole le rispettano solo i fessi. In due anni una coppia di club che spendono e spendono non erano stati in grado (e nessuno li ha obbligati a farlo) di

installare i famosi tornelli. Poi nell'arco di pochi giorni Milan e Inter hanno trovato il tempo e il modo di mettere lo stadio a norma. Ridicolo. Le regole vanno rispettate, anzi vanno fatte rispettare. Non sappiamo quali saranno gli ulteriori sviluppi dello scandalo calciopoli, ma intanto cosa si sta facendo per evitare che si riformi il bubbone? Ci si sta muovendo per sottoporre alla Tac fiscale i bilanci e i movimenti finanziari delle società di calcio? Una club con i «buchi neri» ingoia facilmente anche le meteoriti del tifo criminale.